SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO E LA LOTTA ALLA FAME NEL MONDO

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 GIUGNO 1984

Presidenza del Presidente TAVIANI

INDICE

Seguito dell'audizione del direttore generale del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, ministro Giorgio Giacomelli

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 6, 15 *e passim*
ENRIQUES AGNOLETTI (*Sin. Ind.*)..... 15, 18, 22
GIANOTTI (*PCI*) 16
SALVI (*DC*) 18
SIGNORINO (*Misto - P. Rad.*)..... 16, 22
GIACOMELLI ..... *Pag.* 3, 7, 19 *e passim*

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il direttore generale del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, ministro Giorgio Giacomelli, accompagnato dal consigliere Armando Sanguini.

I lavori hanno inizio alle ore 10,15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo, sospesa il 31 maggio scorso, col proseguimento dell'audizione del ministro Giorgio Giacomelli.

Vengono introdotti il ministro Giorgio Giacomelli e il consigliere Armando Sanguini.

Seguito dell'audizione del direttore generale del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, ministro Giorgio Giacomelli

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro Giacomelli che è presente fra noi per la terza volta, gli cedo senz'altro la parola al fine di rispondere ai quesiti posti nelle precedenti sedute.

GIACOMELLI. Sperando di aver ben registrato le domande fatte nelle due precedenti sedute, cercherò di dare risposte sintetiche; solo in un paio di casi sono state accorpate in quanto le domande avevano lo stesso tema.

La prima domanda è stata fatta dal senatore Signorino e faceva riferimento ai criteri di scelta dei paesi; a questo proposito voglio ricordare che la legge 9 febbraio 1979, n. 38, non individua aree o paesi prioritari in modo preciso, ma dà piuttosto dei criteri d'individuazione nel combinato disposto degli articoli 1 e 5. Sono dei criteri di carattere generale fra i quali fanno spicco le indicazioni di privilegiare quei paesi coi quali l'Italia ha dei rapporti particolari, favorire i paesi e le aree di preminente interesse nell'ambito della politica di cooperazione della Comunità europea e realizzare una concentrazione della nostra attività nei paesi dove sussistono condizioni favorevoli al *policy dialogue*, cioè quei paesi che si dimostrino aperti al dialogo col paese donatore. Su tale base poi, le priorità geografiche sono state individuate sempre in termini piuttosto generali nell'ambito degli indirizzi del CIPES. Questo ha indicato cinque aree prioritarie abbastanza generiche dove sono aggregati paesi dalle caratteristiche abbastanza eterogenee: Patto andino, Corno d'Africa, Mediterraneo, Africa australe, ASEAN, aree quindi con livelli di sviluppo abbastanza diversi e caratteristiche diverse, ma poi ha dato anche delle precisazioni di indirizzi indicando, come prioritari, i paesi coi quali esistono concreti vincoli storico-culturali, dove sussistano possibilità di realizzare dei rapporti di complementarietà e integrazione delle rispettive economie, cioe dove si possa avere un intervento con maggiori probabilità di successo e di mutuo beneficio e dove esistano le condizioni necessarie allo sviluppo dei programmi d'intervento di carattere umanitario e di emergenza. In questo contesto normativo di primo e di secondo grado il comitato direzionale ha delineato uno schema paradigmatico, per così dire, di aree concentriche nelle quali individua paesi di massima priorità e poi fasce successive di paesi di decrescente priorità. Voglio ricordare, quindi, che, sulla base della normativa vigente, da noi non esiste un sistema chiuso di paesi, nè un meccanismo di chiara individuazione, ma solo un generico invito alla concentrazione. Certamente se si volesse andare verso una maggiore concentrazione, bisognerebbe o risolvere la questione come hanno fatto alcuni paesi in sede legislativa, o comunque adottare dei criteri che possano arginare quelle forze fatalmente centrifughe e dispersive soprattutto in un paese come l'Italia del quale la presenza all'estero, per motivi emigratori ed economici, da molto tempo è diffusissima.

Il Dipartimento, quindi, ha impostato la sua attività sulla base di documenti programmatici che di volta in volta sono stati sottoposti all'approvazione in sede consultiva del comitato consultivo e poi del comitato direzionale in sede gestionale e decisionale e

quindi portate allo stesso CIPES nell'ambito della relazione al Parlamento che, come prescrive la legge, nel mese di settembre deve essere presentata con elementi di consuntivo e di programmazione per il futuro.

La scelta dei paesi destinatari dell'aiuto deve, dunque, soddisfare tre esigenze: quella di consentire lo sviluppo, di un *policy dialogue,* concetto sul quale si insiste molto anche in sede internazionale nella convinzione che per avere una sua validità la cooperazione deve essere basata non su una condizionalità, ma su un dialogo e su un negoziato che induca i paesi destinatari e li faccia scegliere a seconda delle loro politiche economiche, per evitare di vuotare acqua in un secchio bucato. Dall'altro di realizzare programmi speciali e straordinari d'intervento laddove si creino certe condizioni: programma del Sahel, ad esempio, che ha avuto uno stanziamento *ad hoc* con delle finalità specifiche e circoscritte sia sul piano geografico che settoriale. Poi l'attuazione di interventi miranti a contribuire alla soluzione di problemi specifici, magari non riguardanti il paese, ma piuttosto dei gruppi particolarmente sfortunati o affetti da particolari calamità di ordine sanitario, meteorologico e via dicendo. Tutto ciò nella prospettiva di un crescente aiuto da darsi ai paesi meno avanzati, in ossequio a quanto deciso dalla Conferenza di Parigi. Qui voglio ricordare che il nostro paese, sulla base dei dati disponibili dell'OCSE, è quello che ha dato maggiore applicazione all'impegno di dare almeno il 15 per cento, e infatti noi siamo in prossimità del 30 per cento.

I criteri di scelta dei paesi possono essere modificati sulla base di nuove direttive di politica della cooperazione; non che da parte nostra manchi lo sforzo di contenere al massimo la dispersione e di aumentare la concentrazione, ma certamente lo strumento necessario perchè ciò possa avvenire in modo puntuale e verificabile deve essere realizzato in base a un atto di volontà politica.

A conclusione di questo aspetto non può sottovalutarsi il fatto che qualsiasi possa essere la nostra scelta, questa dovrà sempre trovare una corrispondente disponibilità da parte dei paesi destinatari che devono accettare, in primo luogo, quello che noi siamo disposti ad offrire e devono forse anche accettare il fatto che noi ci si disimpegni e voglio ricordare che spesso è più difficile disimpegnarsi da un paese che entrarci; voglio dire che l'azione di un recupero e di un progressivo restringimento dell'arco dei nostri interventi richiedono un'opera di smantellamento che può avvenire anche a causa di qualche trauma nei rapporti con questi paesi.

Una seconda domanda, che mi sembra collegata a quella precedente, riguardava la dispersione degli interventi italiani.

Premessi certi criteri che esistono per la individuazione dei paesi in cui intervenire, si tratta di valutare se gli interventi programmati e attuati dal Dipartimento siano stati coerenti o meno con i criteri e le finalità indicate.

Si tratta inoltre di verificare come tale dispersione debba essere valutata in relazione ai valori di fondo (la vita, la lotta contro la fame e la malnutrizione) in difesa dei quali essa viene criticata. Si tratta di decidere cioè se questi valori possano essere validamente difesi in determinate aree piuttosto che in altre e se debba essere necessariamente negativo magari un solo piccolo intervento in un paese che, in proporzione allo sforzo ed alla spesa che è costato, ha potuto salvare in proporzione più vite. Cioè insomma se questo vuole essere il criterio che vogliamo adottare oppure qualsiasi altro; cioè se quello che conta è la massa generale di risultati o la concentrazione dei risultati.

Attualmente è stato deciso di destinare una quota rilevante delle risorse a dono ed a credito ad un numero relativamente definito di paesi, di privilegiare un particolare impegno in una delle aree più gravemente colpite — il Sahel — e di destinare le somme residue per andare incontro alle richieste di altri paesi in via di sviluppo in ragione del livello di povertà oggettiva degli stessi e della validità intrinseca degli interventi ipotizzati di volta in volta.

Gli interventi della cooperazione quindi domando se possano essere definiti «a pioggia» in linea astratta o piuttosto in relazione con i risultati ottenuti.

L'altra domanda, che si aggancia ugualmente alle precedenti, riguardava il risultato degli interventi.

Noi non pensiamo di essere stati, pur come ultimi arrivati, in condizione di ottenere risultati migliori di quanti ci hanno preceduto, ma vediamo piuttosto la metodologia per la valutazione di questi risultati.

I paesi donatori, i paesi beneficiari e gli organismi internazionali dibattono dall'inizio della cooperazione, cioè ormai da quasi un trentennio, il tema dei risultati degli interventi. Non è casuale che tuttora, a metà del terzo decennio dello sviluppo, sia allo studio un gruppo di lavoro permanente istituito in ambito OCSE per la valutazione dei progetti e che la stessa Banca mondiale abbia ora avviato una riflessione, una approfondita analisi circa l'efficacia degli aiuti da essa dati.

Inoltre non può sfuggire che nella valutazione dei risultati dei progetti o dei programmi di cooperazione non si può prescindere da altri aspetti fondamentali, forse più importanti della lotta contro il sottosviluppo, che non sono la cooperazione soltanto, ma altre facce di quel prisma complesso che è il rapporto Nord-Sud, il problema dell'indebitamento, le condizioni che determinano le ragioni di scambio, i codici di condotta relativi agli investimenti; quindi certamente quando si fa la valutazione di un progetto, questa deve ascendere ad una visione macroeconomica che certamente rende assai complessa questa operazione.

Comunque la cooperazione rappresenta, dicevo, solo un aspetto dell'intervento per lottare contro il sottosviluppo.

Ciò premesso, il problema dei risultati sul piano concreto dei progetti si pone a due livelli: quello del loro grado di efficienza e quello del loro grado di efficacia.

Per il primo si tratta di verificare se vi è corrispondenza tra gli obiettivi previsti e quelli effettivamente conseguiti.

Per il secondo si tratta di valutare l'impatto di un determinato progetto sulla realtà socio-economica del paese.

I risultati in termini di efficienza possono essere misurati dunque attraverso un appropriato monitoraggio dei progetti che deve avvenire sia nella loro fase iniziale, cioè nell'esame dell'istruttoria del progetto e dei criteri di scelta e poi con le verifiche *in itinere* dello sviluppo del progetto e, in fase conclusiva, dei suoi risultati.

Attualmente questo tipo di verifiche è, tra l'altro, condizione perchè possa avvenire la completa erogazione di ciò che era stato stanziato.

Per quanto riguarda il controllo di efficacia, si tratta certamente di un aspetto molto più complesso. Noi abbiamo avviato nell'ambito del Dipartimento una procedura, istituendo un gruppo che si occupa di questo aspetto; abbiamo cominciato ad effettuare delle missioni *ad hoc* (ne abbiamo finora fatte due, una in Etiopia ed una in Egitto e ne prevediamo altre tre entro l'anno in corso) che cerchino di raccogliere un massimo di elementi e ci consentano di vedere come quel poco che è stato fatto finora abbia conseguito i risultati che si prefiggeva in senso più ampio.

I principali paesi donatori, voglio ricordare, hanno avviato a loro volta solo da poco tempo degli appropriati sistemi di valutazione ed è in corso un dibattito abbastanza serrato in sede dottrinale su quali debbano essere i parametri e le metodologie più adatte. I paesi più avanzati in questo, come è noto, sono i paesi scandinavi, la Danimarca, l'Olanda ed anche la Gran Bretagna. Questi paesi realizzano tale tipo di azione a loro volta tramite missioni (tre o quattro all'anno) proiettate peraltro su progetti specifici conclusi da almeno un anno o due, perchè si ritiene che tale debba essere il tempo da attendere perchè in una visione macro e sociale possa vedersi se ci sono stati dei risultati.

La Banca mondiale ha una metodologia diversa poichè sceglie per campioni alcuni dei propri interventi con un'ottica mirante a privilegiare lo specifico progetto in esame più che la sua collocazione nel paese beneficiario e nella fase conclusiva del progetto stesso effettua degli approfondimenti, nel convincimento di poterli mettere a fuoco già in quella fase trattandosi, in generale, di progetti pluriennali di vasta portata.

Vi era poi una domanda relativa al fatto se

tra i paesi beneficiari della nostra cooperazione vi fossero anche paesi normali clienti dell'industria bellica italiana.

In proposito vorrei cominciare a rispondere, se mi è consentito, con una battuta, dicendo che se noi dovessimo escludere i paesi che acquistano armi da quelli ai quali diamo il nostro aiuto credo che gli addetti al Dipartimento sarebbero disoccupati. Ciò premesso, voglio dire che certamente i fondi della cooperazione sono del tutto estranei a forniture militari. Consideriamo che il problema principale che si pone è quello di fare in modo che le risorse siano finalizzate a specifici interventi piuttosto che di fare, almeno da parte nostra, il processo alle intenzioni.

Certamente dissuadere i paesi in via di sviluppo dal destinare una quantità eccessiva di risorse, che troverebbero un uso molto più appropriato nello sviluppo, all'acquisto di armi è auspicio di tutti, è un compito che ritengo superi peraltro la cooperazione allo sviluppo in quanto tale.

Certo, tra gli scopi del *policy dialogue* è proprio anche questo, nel rispetto della sovranità di questi paesi che ne sono tanto gelosi, di vedere se non solo le risorse che si danno ma anche quelle che i paesi hanno vengano destinate e canalizzate nel modo più appropriato.

Comunque, vorrei concludere con una considerazione. Dubito che il tagliare gli aiuti eventualmente a paesi che indulgano in una politica impropria di armamenti servirebbe come deterrente, in quanto — secondo me — si risolverebbe probabilmente in un altro costo sociale, perchè non è detto e mi permetto di dubitarlo che qualora non vi fossero gli apporti esterni di capitali e di assistenza questi paesi sottrarrebbero ai loro acquisti d'armi le risorse da destinare a queste finalità. Quindi, a pagare il prezzo sarebbero probabilmente le popolazioni, anche partendo dalla premessa — che dobbiamo sempre tener presente — che in realtà nei diversi paesi diversa è la scala dei valori. Ciò rende il *policy dialogue* estremamente difficile. Lo stesso valore della vita umana ha un significato estremamente diverso e ciò vale per tutti gli altri aspetti propri dello sviluppo.

Era stato sollevato poi il problema di Malta e qui associerei anche la risposta ad una domanda, avanzata dallo stesso Presidente nella seconda riunione che abbiamo avuto, cha associava a Malta altri paesi (ricordo la Turchia, la Jugoslavia ed altri). A questo proposito, vorrei ricordare che nella sua concezione attuale la normativa sulla cooperazione e lo sviluppo (la legge n. 38 in particolare) non è una normativa per la lotta contro la fame, ma ha la finalità molto più ampia di aprire un panorama sugli aspetti economici, sociali, culturali e tecnologici. Tutto ciò implica che le scelte di cooperazione hanno motivazioni diverse e tra queste vi è anche la motivazione più squisitamente politica.

Per quanto riguarda poi in particolare Malta e gli altri paesi, voglio far notare come l'aiuto pubblico allo sviluppo, oltre che essere una scelta politica e finanziaria, sotto forma di un certo stanziamento, ha anche un suo aspetto statistico-contabile più evidente. Quello cioè curato dall'OCSE che, alla fine di ogni anno, stila una classifica dei vari paesi, mettendoli un po' in gara fra di loro e ponendoli in ordine di generosità e capacità. L'OCSE fissa dei criteri obiettivi per cui certi tipi di spesa automaticamente vengono ad essere computati per tutti i paesi membri del DAC nell'aiuto pubblico allo sviluppo. Nel caso di Malta esiste un protocollo finanziario approvato con legge di ratifica dal Parlamento, e ciò ha comportato un certo tipo di erogazioni. Essendo Malta un paese in via di sviluppo, in base a criteri da tutti accettati e condivisi, viene automaticamente a far parte dell'aiuto pubblico allo sviluppo da parte di tutti i paesi membri delle Nazioni unite. Ricordo che i paesi in via di sviluppo compongono una lista nella quale, ad esempio compaiono Malta, il Portogallo e la Grecia (la Spagna ne è appena uscita!).

Si tratta di un fatto statistico. Il discorso potrebbe anche essere un altro, cioè quello di operare come altri paesi fanno: ogni qualvolta si decide un certo tipo di intervento nuovo, o per motivazioni e finalità diverse, questo viene approvato con uno stanziamento *ad hoc*. Questo è forse un tipo di discorso che potrebbe essere avviato.

PRESIDENTE. L'Italia non è mai stata in questo elenco?

GIACOMELLI. Non credo, in quanto si é cominciato a parlare del problema dello sviluppo proprio nel momento in cui l'Italia cominciava ad uscire da questo tipo di problemi.

Vi è poi una domanda sui finanziamenti agli organismi internazionali e sulla loro sorte. Probabilmente, appare intanto necessaria una premessa e una distinzione. Nell'ambito dell'aiuto pubblico possiamo individuare due tipi di finanziamenti di organismi internazionali: quelli non finalizzati a specifiche iniziative e quelli invece ad esse finalizzati. Tra i primi rientrano numerose voci ed in primo luogo la partecipazione al capitale di banche e fondi internazionali. Non sfugge dunque che anche se questi fondi vengono trasferiti con un assegno, dovrebbero offrire uno strumento di influenza sulla politica mondiale di cooperazione allo sviluppo attraverso intese che i paesi donatori, a seconda della percentuale del loro contributo, debbono avere. È dei giorni scorsi l'acceso dibattito che vi è stato in sede IDA (*International development association*) tra Giappone e India, e poi tra Giappone e Stati Uniti proprio per la posizione che vengono ad occupare questi paesi e quindi sull'influenza che auspicano di poter esercitare sulle scelte politiche della Banca mondiale e dell'IDA in particolare.

Tra i fondi e le banche a cui l'Italia ha deciso di partecipare, con finanziamenti che vengono di volta in volta decisi con provvedimento legislativo, quindi approvati dal Parlamento, vi sono la Banca mondiale e l'IDA, la Banca asiatica di sviluppo, la Banca africana di sviluppo, il Banco interamericano di sviluppo, il Fondo africano di sviluppo e il Fondo asiatico di sviluppo.

Quanto ai risultati che vengono ottenuti da questi enti con i fondi che ottengono dai paesi membri, questi possono essere visti in un arco di tempo abbastanza lungo esaminando i rapporti che annualmente questi istituti sono tenuti a fare nei confronti dei paesi membri.

Vi sono poi, sempre nella categoria degli aiuti non specificamente finalizzati, gli aiuti comunitari. Questi hanno degli ammontari che sono decisi sulla base di una chiave di ripartizione stabilita nell'ambito comunitario. In primo luogo ricordo il Fondo europeo di sviluppo al quale l'Italia partecipa per l'11,6 per cento, i fondi previsti invece dai protocolli finanziari mediterranei e il Fondo dei paesi non associati come l'India, il Pakistan, la Thailandia, l'Angola, il Mozambico, eccetera.

Poi vi sono gli aiuti alimentari — che sono un capitolo a parte — in cui l'Italia partecipa per una quota consistente (credo per il 14 per cento). Vi sono poi i contributi obbligatori, quelli cioè stabiliti su base convenzionale per il semplice fatto che un paese appartiene ad un organismo internazionale. Infatti, una volta ratificata l'adesione, vi sono degli ammontari che devono essere trasferiti automaticamente. A questi si aggiungono i contributi volontari, quelli cioè che ogni anno siamo tenuti a sottoporre al CIPES il quale delibera gli ammontari che volontariamente vengono destinati dall'Italia a certi organismi. In questo caso, bisogna vedere quali sono i criteri di scelta. Ebbene, quelli indicati dal CIPES sono innanzitutto le priorità settoriali perseguite da questi organismi, che devono essere omogenee con le nostre scelte settoriali, poi una valutazione generale sulla relativa efficienza operativa degli enti prescelti, valutata in base ai risultati che hanno conseguito, ed i ritorni poi sul sistema produttivo italiano, sia sotto forma del *procurament*, cioè in che misura se in modo proporzionale o meno al nostro contributo questi organismi si rivolgono ai produttori italiani per acquistare beni o servizi; sia sotto il profilo della disponibilità a rendere la nostra presenza nell'ambito delle loro strutture corrispondente a quello che è il nostro impegno finanziario.

Vi è comunque la tendenza a concentrare le nostre risorse su un numero decrescente di organismi. Anche in questo caso deve essere considerato valido il criterio suesposto per i paesi: vi è cioè la difficoltà di smantellare le aspettative acquisite, anche se bisogna affermare che il Dipartimento in questa direzione si è mosso con successo.

Vi sono anche finanziamenti disposti per realizzare iniziative determinate tramite organizzazioni internazionali, vi è cioè la cosiddetta cooperazione multi-bilaterale. L'Ita-

lia è tra i fautori e tra i paesi più impegnati in questo tipo di cooperazione. Infatti vi è la convinzione — e lo dobbiamo riconoscere — che in Italia vi sono strutture esili e si ha poca esperienza; quindi poter canalizzare una parte delle nostre risorse multibilateralmente (ricordo che questi finanziamenti sono bilaterali a tutti gli effetti) ci può consentire un alleggerimento della pressione sulle nostre strutture.

Si deve però riconoscere che la vera motivazione del favore accordato alla cooperazione multibilaterale risiede in ragioni filosofiche. L'Italia si è sempre fatta portatrice del multibilaterale, come è dimostrato dalla canalizzazione delle sue risorse negli ultimi anni. Nella consapevolezza della necessità di un equilibrio con l'aumento dei progetti bilaterali — per rispondere alle richieste avanzate dai paesi interessati — questa è sembrata essere una soluzione promettente e, almeno alla prima esperienza, soddisfacente.

Si deve inoltre tenere conto del riflesso notevole che lo stato attuale di crisi ha sugli stanziamenti dei paesi donatori: infatti gli stessi organismi internazionali sono entrati in crisi dato che hanno delle strutture pletoriche rispetto ai mezzi da gestire. Questi organismi hanno comunque una potenzialità che sono lieti di mettere a disposizione di finanziamenti aggiuntivi (non certo riduttivi) ai contributi obbligatori e volontari abituali.

Certamente non tutti sono d'accordo su questo: vi è il principio della salvaguardia della asetticità degli interventi delle Nazioni Unite. Questo principio viene spesso invocato in sede di UNDP (*United nations development programme*), dove è stata trovata una soluzione compromissoria temporale. Le ultime notizie provenienti da Ginevra fanno però pensare che per altri due anni sarà adottato il principio della multibilateralità.

Voglio ora riferirmi alle domande relative ai trasferimenti di tecnologia nucleare. Preciso che vi sono due aspetti di particolare importanza da tenere presenti: anzitutto che la cooperazione è rivolta a paesi con caratteristiche assai diverse, che pertanto richiedono strumentazioni e tipi di interventi diversi. Si tratta del dibattutissimo problema delle tecnologie appropriate, che non può essere risolto in modo semplicistico, nel senso cioè di ghettizzare i paesi in via di sviluppo limitandoli a delle tecnologie superate e «*bonnes pour l'Afrique*».

D'altra parte non è necessariamente vero che lo stadio di sviluppo di un paese indichi il tipo di tecnologie necessario. E' pur vero che in certi casi il semplice allungamento del manico di una zappa può permettere di fare dei passi avanti sul piano della produttività agricole, ma è anche vero che in altri paesi sarà necessario ricorrere all'elaboratore per poter controllare l'avanzata del deserto o la gestione della foresta tropicale. In quest'ottica un lavoro estremamente proficuo è stato svolto dalla AIEA, l'agenzia di Vienna per la ricerca nucleare. Noi riteniamo che questa sia una delle agenzie più efficienti ed economiche e proprio per questo abbiamo stabilito una serie di programmi con essa. Mi limiterò a citarne soltanto alcuni: in Egitto è stato predisposto un programma quinquennale per 10 milioni di dollari per l'estirpazione della mosca mediterranea che produce danni gravissimi alla produzione agricola di questo paese; sempre in Egitto è stato predisposto un programma di prevenzione del cancro all'utero per oltre 1 milione di dollari, sempre di durata quinquennale; programmi analoghi sono stati predisposti in Nigeria per la lotta contro la mosca tse-tse per un consistente ammontare. Pur rientrando nello stesso contesto, il programma predisposto per l'Indonesia è di diverso tipo, dato che si colloca in un'ottica bilaterale; l'attuazione di questo programma è effettuata con il ricorso al credito di aiuto. È noto che il fattore energia è una delle strozzature fondamentali dello sviluppo di qualsiasi paese a qualsiasi stadio. L'Indonesia sotto certi aspetti viene ormai considerata come un paese di nuovo sviluppo industriale; essa nello stabilire la programmazione, ha ritenuto conveniente il ricorso alla produzione di energia elettrico-nucleare e noi, dopo un'accurata valutazione del progetto, siamo intervenuti.

Ci erano stati chiesti chiarimenti anche sulla provenienza del personale del Dipartimento. Ricordo che in base all'articolo 17 della legge n. 38 del 1979 possiamo avere

personale proveniente dal Ministero degli esteri; magistrati ordinari e amministrativi fino ad un massimo di tre in fuori ruolo; personale proveniente dallo Stato e dagli enti pubblici in un numero determinato in posizione di fuori ruolo di comando; esperti italiani provenienti da organismi internazionali; personale che al momento dell'entrata in vigore della legge prestava già servizio a qualsiasi titolo nel Dipartimento da alcuni mesi; ed infine esperti nominati nell'ambito del privato, qualora non siano reperibili in un ente pubblico o in una amministrazione. Il comando del personale non appartenente agli organici del Ministero ed il servizio cui esso è chiamato viene disciplinato, in applicazione del suddetto articolo 17, dai relativi provvedimenti. Sotto il profilo funzionale questo personale è collocato all'interno di diversi uffici e naturalmente è tenuto, come il restante personale, al rispetto dei doveri inerenti al servizio. Per dare una cifra esatta voglio ricordare che attualmente il personale comandato nel Dipartimento è pari a 51 unità su un totale di 230. Con queste precisazioni credo di aver risposto alle domande rivolte nella prima seduta.

Nella seduta successiva erano stati richiesti alcuni chiarimenti sui finanziamenti agli organismi di volontariato, sui finanziamenti agli istituti di formazione, all'attività di ricerca, informazione, convegni e seminari, in particolare per quanto riguarda l'IPALMO e l'Istituto italo-africano.

Per quanto concerne gli istituti di volontariato vorrei fornire alcune cifre sintetiche: nel 1983 essi hanno ricevuto contributi per un ammontare complessivo di circa 35 miliardi, di cui poco più di 16 destinati ai cosiddetti programmi governativi. Voglio ricordare che sin dal 1981, anche se per la piena applicazione si è dovuto attendere la legge n. 38, i programmi si articolano su due piani: i programmi cosiddetti privati, cioè quelli intrapresi su iniziativa degli enti di volontariato che nel loro dialogo con il paese, il quale deve sempre dare il proprio beneplacito, propongono dei programmi che, sulla base della loro riconosciuta idoneità, ricevono un finanziamento che può arrivare fino ad un massimo del 50 per cento dell'ammontare necessario. Vi sono poi i programmi governativi, per i quali vi è un'azione triangolare: è il paese ricevente che avanza la richiesta, quindi questi progetti sono più assimilabili al progetto classico; vi è l'ente di volontariato che dichiara la sua disponibilità sulla base delle caratteristiche del progetto; vi è infine il nostro finanziamento che può arrivare fino al 98 per cento dell'ammontare necessario. Si può parlare al massimo del 98 per cento perchè, trattandosi di un contributo, il finanziamento non può coprire la totalità dell'ammontare necessario.

Accanto alla cifra di 35 miliardi di ammontare complessivo voglio ricordare che nel 1982 erano stati stanziati 27 miliardi, di cui 12 e mezzo destinati ai programmi governativi, mentre nel 1981 erano stati stanziati 13 miliardi e mezzo, di cui 5 destinati ai programmi governativi.

Gli organismi di volontariato interessati ad attività di cooperazione sono stati 41 nel 1983, 41 nel 1982 e 44 nel 1981.

Gli istituti di formazione in Italia hanno ricevuto contributi per un ammontare complessivo di lire 17 miliardi 696.300.850 nel 1983, di lire 9 miliardi 520.954.000 nel 1982 e di lire 4 miliardi 644.646.000 nel 1981. Gli enti di formazione interessati ad attività di cooperazione e tramite i quali abbiamo effettuato i corsi sono stati 33 nel 1983, 29 nel 1982 e 22 nel 1981.

I finanziamenti destinati dal Dipartimento ad attività di ricerca, informazione, seminari e convegni sono stati pari nel 1983 a circa 4 miliardi di lire; gli organismi interessati sono stati 31. Nel 1982 i finanziamenti sono stati pari a circa 2 miliardi di lire e nel 1981 a circa 1 miliardo e mezzo. Nell'ambito di queste attività sono comprese inziative assai eterogenee che vanno dal finanziamento di attività editoriali — fra cui la rivista «Cooperazione» che abbiamo cercato di rendere uno strumento di lavoro più snello e penetrante — a quello di ricerche specifiche su temi di particolare rilievo per la cooperazione, nonché alla partecipazione ad iniziative di studio e dibattito promosse direttamente o semplicemente sostenute dal Dipartimento.

Per quanto riguarda l'informazione, oltre alla già citata rivista, ricordo la pubblicazio-

ne di una guida sanitaria distribuita al personale medico in Africa, corredata di schemi e disegni in modo da poter servire anche a personale analfabeta per interventi sanitari sul campo, e la pubblicazione di *dépliants* divulgativi sulla cooperazione italiana.

Per quanto riguarda le ricerche, è stato effettuato, tra gli altri, uno studio sull'aiuto alimentare, uno sulla condizione femminile nei Paesi in via di sviluppo, uno sull'organizzazione didattica delle facoltà di medicina in Africa, uno sulle tecnologie appropriate in campo rurale.

Per quanto riguarda convegni e seminari, ricordo il simposio sulla medicina tropicale di recente organizzato, le giornate di studio Europa — Paesi arabi, il convegno sulla possibilità di accesso ai mercati finanziari della CEE da parte dei paesi in via di sviluppo, il seminario di informazione per i funzionari addetti alla cooperazione nelle ambasciate, esperienza che ripeteremo quest'anno.

L'IPALMO e l'Istituto italo-africano (IIA) ricevono due tipi di finanziamento: quelli derivanti da stanziamenti iscritti nel bilancio dello Stato in ossequio alle leggi n. 7 del 3 gennaio 1981 e n. 744 del 29 dicembre 1983 e quelli destinati a sostenere specifiche attività di ricerca, studio e dibattito nonchè a realizzare specifici programmi di cooperazione. Nel 1983 i finanziamenti iscritti in bilancio sono stati pari a 370 milioni per l'Ipalmo e a 550 milioni per l'IIA. I finanziamenti disposti nell'ambito della seconda categoria sono stati pari per l'Ipalmo a 25 milioni per attività di ricerca e dibattito e a 150 milioni per programmi di cooperazione: cito, a titolo di esempio, il programma universitario in Mozambico. Nel 1983 sono stati dati al'IIA 500 milioni di lire circa per studi e convegni e 3314 milioni di lire per programmi di cooperazione di cui 2139 per il programma di lotta contro la lebbra in Eritrea.

La «Nomisma» è una società che può essere definita sotto vari aspetti pubblica in quanto parte cospicua del capitale è di provenienza pubblica. Con la «Nomisma» abbiamo un rapporto convenzionale in base al quale essa ha attivato 5 «osservatori» per le 5 aree prioritarie indicate dal CIPES, con il compito di raccogliere, elaborare ed aggiornare studi complessivi sulla realtà dei principali paesi in via di sviluppo destinatari della nostra cooperazione. Nel 1983 la «Nomisma» ha predisposto 4 studi; nel corso dei primi 6 mesi di quest'anno altri 5 ed altri 11 saranno predisposti entro il prossimo anno. In base alla convenzione il contributo forfettario previsto per ciascuno di questi studi è stato fissato in 100 milioni di lire a tutto il 1985.

È stato chiesto se la mancata attuazione di una specifica iniziativa suggerita da alcuni partiti politici, per il problema della fame nel mondo, abbia avuto effetti negativi sui lavori del Dipartimento. L'attività di cooperazione si sviluppa sulla base di previsioni programmatiche che costituiscono a loro volta le linee direttrici dell'attività negoziale e attuativa del Dipartimento. Non vi è dubbio che la prospettiva di una riduzione consistente delle disponibilità finanziarie per l'attivazione di nuove iniziative non può che portare incertezza nell'assetto della programmazione e a lungo andare può diventare elemento di freno. Nei paesi più seriamente impegnati nella cooperazione si adottano nuove iniziative contemporaneamente all'approvazione del bilancio che stabilisce gli stanziamenti ad esse destinate.

Altro elemento da non trascurare è l'esiguità dell'organico del Dipartimento. Impegnare una parte del personale per corrispondere alle richieste sempre più pressanti ed articolate di informazione e documentazione significa sottrarre risorse e tempo alla più specifica attività di cooperazione.

Ci era stato chiesto di fornire alcune informazioni sulla nostra attività nel Sahel, in particolare sugli ultimi progetti. La tipologia e le caratteristiche di tali progetti non possono che essere determinate in relazione alle specifiche esigenze e ai problemi del paese nel quale si opera. Nel caso del Sahel prevediamo un crescente ricorso ai micro-progetti che, rispetto ad un impegno di cospicuo finanziamento, difficilmente assorbiranno una parte consistente di tali stanziamenti anche per l'esiguità, in senso assoluto, delle forze disponibili per la loro realizzazione. I risultati ottenuti dal volontariato in questo

campo sono stati assai soddisfacenti e abbiamo in programma per il prossimo futuro di avviare altri 15 progetti.

Anche i programmi bilaterali, è stato notato, hanno dato, in alcuni casi, risultati più soddisfacenti di quelli canalizzati per il tramite unilaterale. Qui il problema è un pò lo stesso. In primo luogo noi abbiamo fatto nascere questo impegno non di intesa, ma in stretta consultazione con la FAO, non solo in ossequio alla politica italiana di cooperazione intesa a sostenere l'aspetto multilaterale, ma anche perchè, per il bene o per il male, questa è l'agenzia internazionale specializza nel settore e perchè pur con i limiti che dovranno essere corretti, offre il meglio che esiste sul mercato. Noi abbiamo la consapevolezza che da soli, in un'area scelta con criteri obiettivi e coerenti, dove peraltro la nostra presenza e storica e attuale era modesta, ci avrebbe messo in seria difficoltà. Devo inoltre rilevare come negli ultimi tempi sia andata migliorando la collaborazione con la FAO; va notato che per la stessa FAO, nonostante le sue dimensioni, questa nostra iniziativa ha posto dei problemi nuovi anche da un punto di vista quantitativo e ha creato delle difficoltà rese più gravi da una certa burocrazia centralizzata che non dava sufficiente spazio anche decisionale sul campo. Naturalmente tutto deve poi essere riportato alla misura di tutte le cose, cioè all'uomo. Era stato notato, anche in occasione del recente viaggio della Commissione, come vi fosse uno squilibrio tra il programma nigerino e quello voltaico. Probabilmente questo è dovuto al fatto che l'Alto Volta è stato il primo esperimento e anche sulla scorta delle esperienze fatte l'impostazione data in Niger forse ha potuto correggere il tiro. Poi la stessa struttura del paese ospitante; l'Alto Volta, rispetto al Niger, è più fragile, meno sofisticato; il Niger è un paese che, come si è notato, si è dato una politica di sviluppo abbastanza sana e avanzata, come riconosciuto a livello internazionale. Anche qui, sia nei confronti dell'Alto Volta, dove si è ottenuto che venisse finalmente nominato un direttore generale del programma, cioè un interlocutore continuo e valido col quale mantenere il contatto, sia nei rapporti con la FAO, dove è stato costituito un comitato congiunto, sulla base anche di continue e puntuali sollecitazioni, abbiamo l'impressione che le cose possano migliorare e lo verificheremo nei fatti.

È stato fatto notare come si sentisse l'esigenza di antenne locali. Questo è un problema molto presente al Dipartimento e al quale noi lavoriamo da tempo e che peraltro trova difficoltà nella mancanza di una disposizione di legge che lo consenta In contatto con gli organi di controllo, tuttavia, sono state trovate delle «scappatoie» legittime, in base alle quali prima in una fase sperimentale, utilizzando alcuni esperti inseriti nelle Ambasciate e ora sulla base di una intesa raggiunta in seno alla Commissione finanziaria del comitato consultivo, abbiamo invece concepito dei progetti, così chiamati impropriamente, che fanno nascere gradualmente e progressivamente nei paesi di maggiore impegno delle unità tecniche che, inserite nelle ambasciate, devono costituire l'ente di supporto tecnico della nostra attività. Del resto questa è una via che hanno seguito tutti i paesi; ricordo la Svezia che ha un nucleo di 70 esperti che hanno questo solo scopo: operare nell'ambito delle Ambasciate. Così dicasi anche per la Francia e per l'Inghilterra. Noi cominceremo questo anno; abbiamo già varato dei progetti per Somalia, Egitto, Mozambico, Senegal e Mali, dove sarà un'unica unità divisa in due, parte inserita nell'unica Ambasciata che abbiamo e parte distaccata a Bamako. Ne dovranno seguire altre, per esempio a Ouagadougou; qui il problema ci era sembrato meno impellente in quanto, essendo questo sede del Comitato interstatale per la lotta alla siccità nel Sahel, dove noi abbiamo e stiamo aumentando la presenza di nostri esperti, abbiamo già un punto di riferimento che dovremo migliorare rafforzandolo.

È stato chiesto se vi sia una tendenza, se si realizzi in pratica il fatto che alcune iniziative di altre direzioni generali o di altre amministrazioni vengano poi «appioppate» al Dipartimento come cooperazione. Qui voglio ricordare intanto che l'aiuto pubblico italiano, come è noto, si basa su diversi — troppi, a nostro avviso — capitoli di bilancio e per

questo argomento vale quanto dicevo prima per i paesi; vi sono certe voci di spesa che in base alle convenzioni OCSE possono e devono automaticamente essere contabilizzate, perchè così fanno tutti i paesi, come aiuto pubblico allo sviluppo. Ragion per cui dei contributi dati a certi organismi internazionali come l'ICAO (Organizzazione internazionale dell'aviazione civile), l'Unione postale universale, automaticamente una certa percentuale viene, in sede di Comitato per l'assistenza allo sviluppo, accettata e scritta come aiuto pubblico allo sviluppo in quanto considerata destinata ai paesi in via di sviluppo. Questa è una convenzione, non è una scelta nostra e ci mette su un piede di uguaglianza con gli altri paesi.

Diverso è il caso in cui una Direzione generale o un'Amministrazione ci proponga di coprire certe spese che sostenga; è un caso più delicato e naturalmente deriva dalla orizzontalità della cooperazione allo sviluppo; la linea di demarcazione fra cultura e aspetti sociali è estremamente difficile da delineare, ragion per cui noi siamo molto più cauti nell'esaminare queste richieste che ci vengono avanzate. Finora, sulla base di un coordinamento anche di tipo personale, abbiamo contenuto questo tipo di attività in quelli che riteniamo essere dei limiti legittimi e appropriati. Del resto sarebbe forse sbagliato cercare di monopolizzare tutto e escludere la possibilità di ricorrere ad altre energie per la realizzazione di progetti e iniziative, purchè questi rientrino nella definizione della cooperazione allo sviluppo, così come ora è fatta.

È stato chiesto se era ipotizzabile uno storno di 300 miliardi per interventi straordinari nel settore sanitario alimentare di emergenza nel 1984 in una o più aree determinate. Anche qui devo ricordare che l'attività di cooperazione si sviluppa attraverso due fasi, una fase negoziale coi paesi in via di sviluppo coi quali siamo in rapporto, che si conclude poi con l'assunzione di impegni politici a realizzare determinati programmi; la seconda fase è quella attuativa che si conclude con l'adozione di una serie di provvedimenti, impegni amministrativi e spesa. Faccio presente che gli impegni assunti sul piano politico-negoziale sino a questo momento per l'arco dei prossimi tre anni riguardano un ammontare valutabile intorno ai 2500 miliardi. La somma degli impegni in senso stretto amministrativo già assunti e di quelli che prevediamo di assumere entro il 1984-85, tenendo conto dei tempi di maturazione dei progetti, è pari alla totalità degli stanziamenti prevedibili per questi due anni, cioè 1600 miliardi (questo riguarda il fondo di cooperazione). Una situazione analoga vi è per interventi a credito. Qui va rilevato che noi tendenzialmente cerchiamo di avere un maggior margine di flessibilità con crediti, in quanto, poichè questi progetti sono in genere di grandi dimensioni, essendo spesso legati a gare internazionali, basta che una gara non venga vinta da una società italiana, o che slitti di un anno un progetto per alterare, anche sensibilmente, il quadro finanziario di riferimento.

Per tornare al punto specifico, naturalmente in una attenta gestione dei progetti, con la flessibilità che deve avere la nostra azione, è sempre possibile distrarre dei fondi dell'ordine di grandezza detto, facendo slittare nel tempo parte dei progetti, mettendo cioè un poco il piede sul freno anzichè sull'acceleratore. Naturalmente ciò dipenderà dalle dimensioni del fondo che si vuole recuperare e dall'arco di tempo sul quale si vuole distribuire il nuovo assetto.

Ciò premesso, voglio ricordare che nel 1983 i soli interventi di emergenza in senso stretto (quelli alimentari e quelli sanitari) hanno comportato oneri per 190 miliardi, rispetto ai 60 del 1981, senza contare i 130 miliardi che sono stati canalizzati attraverso la Comunità europea sempre per interventi di emergenza alimentare.

Noi prevediamo per il 1984, a rendiconto effettuato, di avere, rispetto all'anno scorso, un incremento dell'ordine del 30-40 per cento.

Vediamo ora questo problema applicato ad alcuni casi concreti, nei paesi nei quali siamo maggiormente impegnati cioè il Mozambico, l'Etiopia e la Somalia. Per il Mozambico voglio ricordare che il nostro è un programma complessivo di aiuti che prevede lo stanziamento di 130 miliardi nell'arco di

tempo 1984-1986; per quanto riguarda gli interventi di emergenza nel corso del triennio 1981-1983, noi abbiamo erogato un totale di 18,5 miliardi, più i 16 miliardi che abbiamo erogato per andare incontro alle catastrofi causate dal ciclone «Domoina» il quale ha avuto, all'inizio di quest'anno, un effetto catastrofico sul Mozambico aggiungendosi alla siccità. In particolare voglio ricordare che abbiamo inviato:

nel 1981, 6.400 tonnellate di farina per un valore di 2 miliardi e 300 milioni circa;

nel 1981, tramite la FAO, mezzi di trasporto, pezzi di ricambio per la distribuzione interna degli aiuti alimentari, per un valore di circa 3 miliardi;

nel 1982, 5.000 tonnellate di riso per un valore di 3 miliardi e 880 milioni;

nel 1983, altre 7.000 tonnellate di riso per un valore di 6 miliardi e 13 milioni;

nel 1983, prodotti liofilizzati, per un valore di oltre 3 miliardi di lire.

Per l'Etiopia il nostro programma generale (che, tra l'altro, è stato da poco ratificato dalla seconda Commissione mista) prevede, per l'arco triennale 1984-1986, 150 miliardi. Per quanto riguarda gli interventi di emergenza, sono stati inviati aiuti alimentari sotto forma di riso (21.000 tonnellate) e di farina (13.000 tonnellate), per un totale di 25 miliardi nell'arco di tempo 1981-1983.

Nel 1983, inoltre, si è provveduto all'invio di tende, coperte, alimenti per l'infanzia, mezzi di trasporto, attrezzi agricoli per far fronte alla siccità, per un valore di 5,5 miliardi di lire.

Nel settore degli aiuti alimentari e dell'emergenza, nell'arco triennale 1981-1983, l'Etiopia ha avuto un totale di oltre 30 miliardi di lire. Noi attualmente stiamo inoltre completando l'*iter* di un progetto che prevede la messa a disposizione di dieci magazzini per lo stoccaggio di beni alimentari, per un totale di circa 5 miliardi, poichè uno dei problemi dell'Etiopia è quello di ricevere aiuti alimentari ma di non poterli stoccare.

La Somalia è, come è noto, il maggior beneficiario della nostra cooperazione. Attualmente siamo impegnati in un programma di interventi per i quali sono previsti impegni per oltre 200 miliardi sul Fondo di cooperazione. Siamo peraltro in un momento critico poichè si è concluso un arco triennale (che ha lasciato certi residui che stiamo utilizzando) e dobbiamo riunire la Commissione mista in tempi brevi, al momento in cui la Somalia ha cambiato la propria struttura interna, avendo passato la responsabilità dei problemi dello sviluppo dal Ministero del piano al Ministero degli esteri. Stiamo quindi attendendo che si organizzino per poter varare il nuovo piano.

Anche sotto il profilo degli interventi di emergenza la Somalia figura al primo posto. Solo gli aiuti alimentari hanno infatti comportato un onere, nel decorso triennio, di circa 46 miliardi di lire.

Per quanto riguarda il Sahel non mi soffermo poichè ho fornito un'ampia documentazione; mi limito solo a ricordare che abbiamo assunto impegni nell'area per 250 miliardi e che sono in corso di definizione programmi, per altri 160 miliardi circa, che dovrebbero essere ultimati al più presto.

Mi è poi stato chiesto se l'attuazione di programmi straordinari non potesse essere effettuata facendo ricorso puramente e semplicemente all'articolo 14, lettere *e*) ed *l*) della legge n. 38. Al proposito voglio ricordare che le disposizioni citate consentono intanto di fare interventi di emergenza in senso stretto. Possono coprire peraltro in buona parte (con una interpretazione estensiva che ha trovato qualche resistenza negli organi di controllo) anche programmi che rientrano nel concetto di straordinarietà, se non di emergenza, purchè siano rigorosamente limitati nel tempo e non tendano quindi a diventare progetti di tipo strutturale in senso più lato.

In realtà uno degli ostacoli a dare piena applicazione anche a questa interpretazione estensiva deriva dalla scarsità del personale del Dipartimento. Mi rendo conto che questo possa apparire come un argomento di per sè modesto, ma è un dato di fatto che ho ricordato perchè si tenga presente che, qualora si voglia dare attuazione a tale possibilità, bisognerà in qualche modo che ci si aiuti, certo sul piano legislativo (quando ci sarà la riforma della legge n. 38) e comunque, per

gli aspetti dell'organico, da parte di tutte le altre Amministrazioni ed enti pubblici. Ricordo che attualmente il Dipartimento ha, nel settore delle emergenze, quattro persone che hanno organizzato quanto ho illustrato finora: evidentemente si tratta di un limite di guardia che non si può superare.

Un aspetto molto importante poi da tener presente è, come ho anticipato, l'apporto necessario e indispensabile di altre Amministrazioni ed enti pubblici. Devo dire che negli ultimi tempi, forse anche dietro la maggiore sensibilizzazione che il dibattito in corso ha suscitato, le altre Amministrazioni si sono dimostrate particolarmente disponibili, in particolare quella della Difesa con la quale abbiamo fatto moltissimi interventi per il trasporto di derrate alimentari e medicinali, come un piccolo ponte aereo che abbiamo fatto nei giorni scorsi in Mozambico.

Ma un aspetto delicato è quello dell'Azienda di Stato per gli interventi sul mercato agricolo (AIMA), con la quale abbiamo instaurato una sempre migliore collaborazione, ma che allo stato attuale, con la normativa vigente, non può far fronte, con la dovuta tempestività che gli interventi di emergenza richiedono, alle operazioni cui dovrebbe assolvere e quindi dovrà essere messa in condizioni di funzionare sul piano qualitativo e quantitativo.

Peraltro, lo stesso Ministro dell'agricoltura ha riconosciuto come sia necessario giungere ad una riforma dell'AIMA che tenga conto di questa funzione nuova e macroscopica che le è stata affidata.

Per quanto riguarda poi gli enti ai quali facciamo ricorso, sia sul piano degli organismi non governativi che sul piano di organismi internazionali, erano stati chiesti elementi ulteriori circa l'UNICEF, il PAM e la «Caritas». A tale proposito, ricordo che nel biennio 1981-83 sono stati erogati all'UNICEF contributi volontari, quindi computati sulla base delle delibere del CIPES, per 39 miliardi. Per il 1984 è stato assicurato un contributo di 22 miliardi ed è stato inoltre disposto il finanziamento di programmi di cooperazione multibilaterale, quindi nella formula che ho illustrato in precedenza, per oltre 46 miliardi nel triennio 1980-83. In realtà, lo stanziamento è risultato essere molto maggiore, ma copre un arco di tempo molto più ampio; si tratta piuttosto di un impegno politico che finanziario, in quanto la nostra legge finanziaria è triennale.

È stato inoltre concesso un contributo straordinario a titolo sperimentale, che mi sembra dia risultati eccellenti, per 4 miliardi di lire, finalizzato alla distribuzione, a livello di famiglie in zone particolarmente colpite, di beni alimentari acquistati sul posto. Nel Sahel, infatti, si è rilevato molto spesso come la mancanza di alimenti potesse essere più facilmente colmata con un intervento Sud-Sud nell'ambito dello stesso paese, in particolare in Etiopia la cui struttura geografica fa sì che magari in una valle vi siano delle eccedenze mentre invece nella valle vicina si muore di fame. Ora, questi microinterventi, che non devono superare di volta in volta i 15.000 dollari, devono consentire di porre le popolazioni in condizione di acquistare ciò che magari è disponibile a 15 chilometri di distanza, ma che non può essere acquistato per evidenti motivi di carattere finanziario. Questo esperimento avviato con l'UNICEF nel Sahel sembra dare buoni risultati ed in particolare li ha già dati in Etiopia dove l'UNICEF lo ha realizzato autonomamente.

Per quanto riguarda il Programma alimentare mondiale, il contributo italiano ha subito un notevole incremento in questi ultimi anni, passando da 3.750 milioni di lire nel 1980 a 24.800 milioni nel 1983. A parte una quota che, per regola interna del PAM, viene destinata alle spese generali e che è dell'ordine del 20 per cento, gli altri finanziamenti vengono di comune accordo destinati a forniture di alimenti a paesi individuati concordemente ed alle spese di trasporto degli aiuti alimentari forniti dal programma bilaterale. Per il 1984 prevediamo che il nostro contributo sia di 24 miliardi, cioè che rimanga costante rispetto al 1983, in quanto abbiamo visto che anche il PAM avrebbe una certa difficolta ad assorbire ed a canalizzare un così cospicuo aumento. Tale contributo sarà così distribuito: 16,5 miliardi come *commodity portion*, cioè destinati all'acquisto di beni in Italia, 4,3 miliardi come contributo alle spese generali e 4 miliardi in conto

bilaterale per le spese di trasporto degli aiuti italiani.

Con la «Caritas» solo quest'anno abbiamo avviato in modo cospicuo la nostra cooperazione, e devo dire che ciò ci ha lasciati notevolmente soddisfatti. In passato, infatti, avevamo solo finanziato interventi puntuali di modesta entità a titolo sperimentale e di rodaggio. Una prima notevole iniziativa è stata quella di canalizzare i nostri aiuti alimentari in riso inviati al Ghana in occasione dell'espulsione dei rifugiati dalla Nigeria, operazione nella quale la «Caritas» ha svolto egregiamente il compito di garantire che i beni alimentari arrivassero nelle giuste mani.

Nei primi mesi del 1984 abbiamo dato alla «Caritas» un finanziamento, sempre finalizzato a specifici progetti, per 2,5 miliardi per interventi di emergenza alimentare nel Sahel. La somma si riferiva all'acquisto di 400 tonnellate di riso per il Ciad, di 2.000 tonnellate di riso per l'Alto Volta e di alimenti per l'infanzia per il Mali.

Per dare un'idea delle difficoltà che comporta la distribuzione degli aiuti alimentari, ed anche della serietà della «Caritas» e di chiunque voglia gestire queste cose, devo dire che quando il vice presidente della «Caritas» ha richiesto un contributo per 400 tonnellate di riso per il Ciad, personalmente avrei voluto assicurare una disponibilità maggiore, in quanto mi sembrava troppo poco, ma egli mi disse che non sarebbero stati in grado di assicurare la distribuzione di una quantità superiore, tenendo conto della rete distributiva esistente. D'intesa con la «Caritas», inoltre, abbiamo realizzato quel ponte aereo di cui vi ho anticipato prima per il trasporto di 200 tonnellate di mais dal Malawi, dove la stessa «Caritas» con le proprie risorse aveva acquistato gli aiuti alimentari, alla zona del Mozambico.

Spero di aver esaurito con queste ultime precisazioni le domande che mi erano state poste, ma sono a disposizione della Commissione nell'eventualità in cui non tutti gli interrogativi siano riusciti a trovare una risposta.

PRESIDENTE. La ringrazio per le sue risposte, ma vorrei chiederle ancora alcune chiarificazioni. In primo luogo, sono rimasto un po' preoccupato di un accenno alle unità tecniche e vorrei qualche spiegazione. Vorrei cioè sapere se si tratta di un nuovo ruolo che si vuole istituire o qualche cosa del genere, perchè quando abbiamo chiesto — il senatore Anderlini ed io in modo particolare — la costituzione di «antenne» intendevamo fare riferimento ad antenne insediate sul posto, cioè che fossero direttamente alle dipendenze degli ambasciatori. Non capisco, invece, cosa siano queste unità tecniche: sono un nuovo ruolo — ripeto — che si pensa di istituire, oppure si tratta di funzionari della carriera degli Esteri specializzati? Oppure è personale assunto a termine?

La seconda cosa che vorrei osservare è che ho sentito parlare sempre ed esclusivamente dell'Africa: è vero che anche le nostre domande sono state quasi tutte concentrate sull'Africa, però non vorrei che continuasse una certa predilezione, che è un po' tradizionale del nostro Ministero degli esteri, di interesse per l'Africa piuttosto che per l'America latina.

Non ho nulla da eccepire per quanto riguarda la Somalia. Questo è ovvio, dato che per la Somalia vi è una preferenza rispetto a tutte le altre nazioni, anche perchè vi è una nostra responsabilità anteriore e storica in questa nazione.

ENRIQUES AGNOLETTI. Semmai vi potrebbe essere qualcosa da eccepire sull'Etiopia visti i nostri precedenti in Eritrea.

PRESIDENTE. Mi rendo conto del fatto che il Mozambico si è trovato in situazioni eccezionali sia dal punto di vista politico che dal punto di vista ecologico. È inutile sottolineare ancora l'importanza dei problemi del Sahel, ma vi è da dire che l'Etiopia in questo momento — dato quello che sta accadendo in Eritrea — suscita dei dubbi e delle perplessità. Non vedo perchè noi dovremmo preoccuparci di ciò che accade in Egitto più di quanto ci preoccupiamo di altri paesi dell'America centrale e dell'America meridionale. Per esperienza diretta, posso dire che in molti di questi paesi si muore di fame, o per lo meno di scarsa nutrizione. In modo particolare ciò accade in Nicaragua, in

Honduras, nel Perù, nella Bolivia ed in parte anche nell'Ecuador e nella Repubblica dominicana. Ho soltanto citato alcuni dei paesi nei quali una nostra presenza per aiuti allo sviluppo potrebbe trovare un'appoggio non soltanto spirituale e nazionale, ma anche di carattere concreto da parte delle comunità italiane ivi residenti.

Infatti vi è un divario notevole tra la vita ed il benessere degli italiani che vivono in quelle zone e le popolazioni del luogo. Gli italiani in queste zone sono estremamente numerosi: vi sono coloro che ormai hanno acquistato la cittadinanza, ma sono di origine italiana, e rientrano nelle categorie più ricche di quei paesi. Questo avviene certamente in Perù, in Ecuador, in qualche caso anche nella Repubblica dominicana.

Di fronte a una nostra presenza in tali paesi, questi italiani potrebbero contribuire in maniera corretta agli aiuti allo sviluppo. Questo certamente già avviene in parte, ma potrebbe avvenire in maniera più consistente. Ho ritenuto indispensabile sottolineare tale aspetto. Voglio precisare che non è una domanda rivolta al ministro Giacomelli, ma semplicemente un suggerimento.

Alcune delle risposte da lei date forse dovranno essere approfondite. Queste risposte sono state molto abili; e del resto tutti sappiamo che la categoria dei funzionari più abile esistente nello Stato è quella dei diplomatici. In qualche caso, però, debbo dire che lei non ha dato la risposta che attendevamo, cioè non ci ha fornito il dato concreto da noi richiesto. Ritengo quindi che siano necessarie alcune ulteriori precisazioni.

Per parte mia, lo voglio precisare, inorridisco quando sento parlare dei liofilizzati. Questo mi preoccupa perchè temo che si forniscano liofilizzati in luoghi dove non si è abituati al loro consumo.

GIANOTTI. Vorrei fare alcune domande al ministro Giacomelli. La prima riguarda la questione dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo, che è poi il vero dramma di questi paesi. Vorrei sapere se il Dipartimento si occupa di questo e se segue la situazione finanziaria dei paesi con cui l'Italia intrattiene rapporti. In particolare, vorrei sapere se ciò ha un'influenza nei confronti della cooperazione allo sviluppo e se il ministro Giacomelli ha una sua opinione in proposito.

Vorrei poi rivolgere una seconda domanda: sulla base dell'esperienza che il Dipartimento ha compiuto in questi anni, vorrei sapere se vi sono stati e quali sono stati i cambiamenti apportati o che bisognerebbe apportare al Dipartimento ed al lavoro che esso svolge. Lei ha sottolineato sia nella relazione che nelle sue risposte di stamane la necessità di ingrandire gli organici del Dipartimento e di aumentarne il personale. Non bisogna però dimenticare che si pongono anche problemi di cambiamento e di aggiornamento.

Tempo fa ho presentato un'interrogazione relativamente alle imprese, società ed enti interessati dalle commesse del Dipartimento e a questa interrogazione è stata data puntuale risposta. Vorrei però sapere come avviene l'affidamento dei lavori e delle forniture a società pubbliche o private.

Vorrei poi rivolgere un'ulteriore domanda: lei ha fissato nella percentuale di un quarto il personale comandato sul totale dei dipendenti dal Dipartimento. Vorrei sapere se in questa percentuale si ricomprendono anche dipendenti di società private.

Vorrei infine chiedere se sia possibile fornire alla Commissione l'elenco dei 44 istituti di volontariato che usufruiscono di contributi da parte del Dipartimento.

SIGNORINO. Ringrazio il ministro Giacomelli per aver risposto con molta attenzione alle domande da me fatte, ma su alcune risposte devo esprimere perplessità, perchè mi sembrano incomplete e inadeguate. Voglio richiamare queste risposte, anche se ad alcune di esse ha già accennato il senatore Gianotti.

Innanzitutto, per quanto riguarda il personale, vorrei dei chiarimenti sull'utilizzazione o meno nel Dipartimento di elementi provenienti da società private o pubbliche.

Per quanto riguarda i contributi erogati ad associazioni, enti ed istituti culturali, avevo pregato il Ministro di fornire dati analitici e non cifre complessive, dato che queste cifre complessive erano già note, ad esempio, nel-

l'elenco degli stanziamenti per l'attività di formazione e per il volontariato. Vorrei, se possibile, avere risposte scritte a completamento delle informazioni già fornite, in cui sia precisato anche il tipo di programmi per i quali vengono stanziati questi fondi.

Lei ha voluto rispondere ad una domanda a cui io avevo semplicemente accennato, quella relativa alle tecnologie nucleari ed agli accordi di trasferimento di queste tecnologie con alcuni paesi in via di sviluppo. Ho l'impressione che gli aspetti energetici, almeno per quanto ho potuto costatare, siano considerati secondari nell'attività del Dipartimento o non vi sia comunque un'attenzione adeguata su questo problema. Vorrei sapere se esistono studi in proposito. Il Dipartimento ha stipulato una convenzione con l'ENEA, che in Italia è l'ente istituzionalmente preposto non solo alle tecnologie nucleari, ma anche alle fonti di energia rinnovabili. Generalmente, quando si parla di tecnologie appropriate in campo energetico ci si riferisce ad un criterio di massima che si sta affermando anche nei paesi industrializzati e che si risolve nell'uso razionale dell'energia. È importante verificare insieme sia le fonti energetiche che le tecnologie adottate.

Vorrei insomma, sapere su quali basi sono stati decisi gli interventi in campo energetico e soprattutto se in questi interventi è stato tenuto presente il criterio elementare di privilegiare le risorse interne e le fonti rinnovabili dei paesi destinatari degli aiuti in modo da facilitare la loro autonomia.

Volevo pregarla di fornire anche un quadro dettagliato dei programmi già approvati dal Dipartimento in campo energetico, soprattutto per avere un'idea dell'indirizzo che segue in questo campo la politica italiana di cooperazione.

Vorrei infine fare delle brevissime osservazioni di carattere politico. Mi riferisco anzitutto ai criteri di scelta dei paesi. A me sembra che quanto lei ha detto confermi l'esistenza di una doppia carenza. Anzitutto vi è una carenza del Governo nello stabilire indirizzi meno generici e meno ibridi. È evidente che si tiene conto delle esigenze attinenti ai rapporti politici e commerciali del nostro Paese, più che dei problemi del sottosviluppo. La legge n. 38 si dimostra carente nella definizione degli obiettivi della politica di cooperazione; e anche la sua risposta conferma l'urgenza di un aggiustamento o di una revisione di questi indirizzi.

Per quanto riguarda la dispersione degli interventi in un numero eccessivo di paesi, in riferimento alla morte per fame, ci si è chiesti se sia veramente controproducente il massimo allargamento del raggio di intervento. Dovendo condurre il discorso su un piano realistico, ritengo che la concentrazione sia un requisito essenziale per garantire risultati concreti, mentre la dispersione degli interventi in un gran numero di paesi invalida questo tipo di politica. È questo un terreno che sembra più appropriato agli interventi di volontariato, dei privati, che non ad uno Stato, il quale deve attuare una politica unitaria muovendosi in un'ottica diversa.

Le valutazioni sugli effetti degli interventi hanno rivelato una delle carenze maggiori del Dipartimento. È vero che c'è un dibattito a livello internazionale sui criteri metodologici della valutazione, ma si potrebbe provvedere almeno a fornire informazioni più analitiche sia sui singoli progetti che sul loro esito. L'interrogativo che oggi ci si pone, e che dovrebbe interessare in modo prioritario la Commissione, riguarda gli effetti e la validità della politica di cooperazione nel suo complesso, discorso questo che andrebbe approfondito.

Per quanto riguarda il possibile rapporto tra aiuti ed esportazioni di armamenti da parte del nostro Paese, non mi riferivo ad un rapporto diretto, ma al cosiddetto effetto di fungibilità; esistono al riguardo statistiche abbastanza illuminanti. Il Governo italiano ha il dovere di operare delle scelte per evitare che l'aiuto pubblico si trasformi in aiuto all'esportazione di armamenti. Si arriva a teorizzare altrimenti — cosa che nessuno di noi sostiene — che l'aiuto pubblico allo sviluppo non deve incidere sulla realtà in cui interviene. Un'attenzione maggiore su questo problema sarebbe possibile fin da ora, senza dover necessariamente attendere modifiche legislative e lo stesso vale per le altre voci improprie.

In conclusione, le sue risposte confermano

una situazione di inadeguatezza del Dipartimento prevalentemente a livello politico, sia per quanto riguarda l'aspetto legislativo e gli indirizzi che l'autorità di Governo dovrebbe tracciare sia per la natura stessa dello strumento operativo che appare politicamente inadeguato a svolgere un ruolo preciso ed efficace in rapporto ad una politica estera che non prevede tra i suo obiettivi prioritari la lotta al sottosviluppo, pesando sull'azione del Dipartimento con una serie di vincoli e condizionamenti che risultano evidenti dall'analisi dei dati gia disponibili.

Andrebbero verificate strade alternative per l'attuazione della nostra politica di aiuto allo sviluppo che meglio rispondano alle finalità della cooperazione; le lacune che si registrano nell'operato del Dipartimento derivano infatti da carenze politiche e legislative: è questo il problema centrale del nostro dibattito.

ENRIQUES AGNOLETTI. Condivido le osservazioni del presidente Taviani circa il fatto che la nostra politica di cooperazione sembra disinteressarsi sempre più dei paesi dell'America latina.

Il senatore Orlando ha parlato della questione dell'Etiopia. L'Italia fornisce aiuti all'Etiopia senza tenere nella dovuta considerazione il dramma che sta vivendo il popolo eritreo i cui profughi hanno ormai superato il mezzo milione.

Il continente africano è, come faceva rilevare il presidente Taviani, l'area geografica privilegiata dalla nostra politica di cooperazione. L'Italia tuttavia, a differenza di altri paesi europei, non fornisce aiuti alle popolazioni dell'area della ex Africa occidentale spagnola. Mi riferisco in particolare alla «Repubblica del Sahara» cui tutte le istanze internazionali hanno riconosciuto il diritto all'autodeterminazione. Nel 1975 si pervenne, con un accordo tra il Marocco e la Mauritania, ad una spartizione di quest'area. Il nuovo Governo della Mauritania ha poi riconosciuto autonomia alla popolazione del Sahara occidentale; il Marocco invece continua a negarle il diritto all'autodeterminazione.

Ho visitato, insieme ad altri rappresentanti della Lega per i diritti dei popoli, le tendopoli in cui vive questa popolazione. Secondo il giudizio di un'autorevole rivista scientifica americana, esse sono assai bene organizzate. Tutti i paesi europei, compresa la Francia, vi partecipano; vi ricordo che Mitterrand, prima di diventare Presidente della Repubblica, era sostenitore del Fronte polisario, poi è prevalsa la questione marocchina. Non si tratta di grandi cose: un po' di aiuto tecnico-sanitario, alcuni esperti, eccetera. Vi è anche un certo interesse (si pensi anche ai legami con la Jugoslavia); il Fronte polisario non ha rapporti con alcun paese dell'Est: l'Unione Sovietica preferisce avere rapporti con il Marocco. I nostri aiuti peraltro dovrebbero passare per il territorio algerino; l'Algeria sarebbe ben felice di ciò. Mentre fino a poco fa i saharaovi ricevevano anche aiuti dalla Libia, poi c'è stato un accordo: Mitterrand ha chiesto al Marocco di intervenire nel Ciad per svolgere la politica che la Francia perseguiva in quel paese contro la Libia: il Marocco invece ha fatto sapere alla Libia che non avrebbe compiuto alcuna azione ostile se la Libia stessa avesse rinunciato ad aiutare i saharaovi. Così gli aiuti sono svaniti.

Questo popolo desidera avere contatti con gli europei. Il loro presidente farà un viaggio in Europa e passerà anche per Roma. Speriamo di fargli avere dei colloqui politici. Mi domando perchè non poniamo, anche soltanto marginalmente, il problema degli aiuti a queste popolazioni: c'è da affrontare la questione sanitaria, la questione delle mosche; si tratta di interventi relativi rispetto ai drammi esistenti, ma, ad esempio, il problema dell'infanzia è molto vivo: c'è una denutrizione molto diffusa.

Domando allora al ministro Giacomelli se non sia possibile studiare come ipotesi una qualche maniera di intervento dell'Italia, accanto agli altri paesi europei; l'Italia potrebbe dare un aiuto onesto ma rilevante e comunque potrebbe essere presente.

SALVI. Sono d'accordo con il criterio che è stato qui sottolineato, della opportunità di una concentrazione di aiuti verso un numero più ristretto di paesi; tuttavia credo che questa sia una decisione di carattere piuttosto politico e non relativa al Dipartimento

per la cooperazione. Infatti penso che debba essere il CIPES a decidere quali sono i paesi verso i quali occorre aumentare le iniziative per la cooperazione. Quindi questo discorso dovremo più proficuamente farlo quando ci incontreremo, la settimana prossima, con il Ministro che ha responsabilità principali rispetto a queste decisioni.

Ci possono essere paesi nei quali non vi è alcun intervento preciso da parte del Dipartimento per la cooperazione, e dove tuttavia esistono iniziative volontarie. Molte volte tali iniziative vengono assunte per motivi di amicizia, di collegamento con qualcuno che è stato in quel determinato paese e ha manifestato la necessità e l'opportunità di un tale intervento. Le spese in tal caso possono essere limitate. Ad esempio a Brescia abbiamo il servizio volontario internazionale che opera nel Burundi ormai da parecchi anni. Questo paese non è compreso tra quelli che meritano un'attenzione particolare, ma può ben essere aiutato con iniziative di altro tipo. Allora, può aversi anche una dispersione, purchè essa sia limitata e valutata ponderatamente.

Vorrei poi chiedere — questo è un problema che avevamo sollevato nelle discussioni precedenti, ma sul quale non ho sentito rispondere in modo preciso — un giudizio sulle procedure attualmente previste per la decisione relativa a determinati progetti. Ho visto negli atti allegati alla relazione che ha svolto il ministro Giacomelli qui in Commissione, che sono almeno cinque o sei i momenti in cui si divide tale procedura, dal momento in cui si decide l'intervento in un determinato paese al momento in cui si è effettivamente in grado di operare. Questa procedura è,secondo il Dipartimento, indispensabile per rispondere alle norme della legge n. 38 ed in generale a quelle previste per l'amministrazione italiana dalla legge di contabilità (registrazione presso la Corte dei conti, eccetera) o invece potrebbe essere abbreviata e quindi resa più celere? Perchè — questo non avviene soltanto per la cooperazione nei paesi in via di sviluppo, ma in tutti i settori della vita dello Stato — accade sempre che vi è una sperequazione, una differenza consistente tra impegni e spese effettivamente erogate. Vorrei sapere dunque se si possono (con le norme vigenti) ridurre questi tempi per la realizzazione dei progetti di aiuto. Lo spunto per questo discorso mi viene dalla risposta che la «Caritas» ha dato relativamente alla iniziativa per la lotta alla fame nel mondo. A tal proposito vorrei chiedere — di questo si è discusso parecchio in Italia — se, data la concentrazione su un numero piuttosto limitato di paesi che, si riconosce, siano quelli che hanno maggior bisogno di aiuto per cercare di eliminare la fame, può esservi la possibilità di concepire accanto al Dipartimento, che certamente è necessario (mi pare che ciò sia scaturito anche dalle parole del ministro Giacomelli) una diversa e migliore recettività da parte di questi paesi. La mia impressione è appunto che immaginiamo di poter intervenire con miliardi e miliardi in questo gruppo ristretto di paesi senza avere nè enti internazionali, nè strutture locali nei paesi destinatari in grado di recepire aiuti di tale mole ed importanza.

GIACOMELLI. La prima domanda del senatore Gianotti riguarda la situazione di indebitamento. Certamente la situazione finanziaria dei singoli paesi è, direi, uno degli elementi fondamentali che prendiamo in considerazione. In particolare questo evidentemente è un aspetto che interessa i progetti finanziati a credito, in quanto si tratta di decidere se e in che misura sia opportuno aggravare ulteriormente certi paesi. A questo fine il CIPES ha stabilito, ha aggiornato e si prepara nuovamente ad aggiornare i criteri relativi alle condizioni dei nostri crediti di aiuto, avvicinandole notevolmente a quelle internazionalmente applicate. Infatti, mentre destiniamo un ammontare rispettabile da un punto di vista finanziario di crediti di aiuto, facciamo condizioni piuttosto dure che, unite al fatto che sono tutti crediti legati, li rendono meno appetibili. Pur restando il nostro aiuto come le condizioni del nostro paese sembrano imporre, ci avvicineremo però notevolmente alle condizioni internazionali quando il CIPES delibererà nuove condizioni dei nostri crediti.

Ciò riguarderà, in particolare, i crediti

misti che sono quel tipo di credito che vede associato il credito di aiuto con i crediti commerciali. Evidentemente, è un tipo di intervento che porta in sè una carica di ambiguità. L'ordine del giorno del 6 aprile è stato però preciso nell'indicare in che senso va interpretato, così come il dibattito che si svolge in sede OCSE tende a chiarire, e cioè che il ricorso al credito misto deve essere un modo di ampliare il trasferimento di risorse finanziarie, di capitali e non quello di distorcere invece l'intervento rendendolo camuffato da cooperazione. Per questo camminare sulla corda tesa e, direi, progetto per progetto, vi è un attento dibattito interno, in ambito SACE (Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione), in ambito CIPES, dove questi aspetti vengono esaminati.

Su un piano più generale il senatore Gianotti ha chiesto una mia opinione; gliela offro per quello che vale, è personale, è frutto di riflessioni e scambio di vedute. Certamente, il problema dell'indebitamento è gravissimo e la sua gravità peraltro sembra essere più quella di una messa in pericolo del sistema bancario del Nord che non quella della situazione dei paesi indebitati che ne subiranno naturalmente i contraccolpi. Direi tuttavia che in una ottica storica, proiettata nel futuro, della durata di questi crediti, soprattutto quelli dell'ordine dei venti, trenta anni, ci troviamo di fronte ad una situazione che subirà profondi mutamenti. Basti pensare ad esempio all'evoluzione demografica. Tenendo conto di ciò anche nella consapevolezza che in larga parte questi debiti non verranno pagati e dei pericoli che possono risiedere in un'azione finanziaria che non risponda ai criteri bancari, capitalistici, attenti al costo beneficio, tutto sommato se bisognerà che il mondo vada verso un ordine nuovo, più equilibrato, sarà necessario continuare ad effettuare trasferimenti. Le tecniche finanziarie diranno in quali modi. Di fronte ad una Germania dove nel 2000 avremo una situazione di maggioranza di pensionati e ci saranno magari paesi con un'età media bassissima che saranno le forze vitali del mondo, credo che occorrerà forse avere una visione più illuminata, meno legata a criteri finanziari. È un'opinione forse terzomondista che può essere tacciata di faciloneria, ma credo che l'interrompere un flusso di trasferimenti di risorse anche di tipo finanziario, quindi creditizio, sia improprio.

Mi stavo dimenticando di dire che tra i criteri del CIPES vi è quello di stabilire diverse condizioni creditizie e il ricorso a diversi strumenti a seconda delle condizioni dei paesi: fino ad un certo livello di reddito *pro-capite* si può intervenire con il credito di aiuto, oltre un certo livello si può introdurre il credito misto, oltre un altro livello non più il credito di aiuto ma solo crediti commerciali.

Per quanto riguarda i cambiamenti opportuni per il Dipartimento, giustamente si diceva che non può essere soltanto una questione quantitativa, di personale, ma anche di strutturazione. Abbiamo avviato una riflessione da oltre due anni, tant'è vero che su nostra proposta il Ministro istituì una commissione apposita che ha lavorato durante un anno e mezzo con noi, presieduta dal Ministro, con la vice presidenza del professor Giannini, con la presenza del professor Savona e di altri notevoli tecnici dell'amministrazione. È stato fatto un lavoro analitico, abbiamo studiato il flusso delle nostre attività, le proposte sono pronte ma sono rimaste per il momento in frigorifero, per così dire, in attesa di vedere quali decisioni il Governo ed il Parlamento adotteranno sulle strutture preposte alla cooperazione.

L'altra domanda riguarda la scelta delle società interessate, argomento trattato successivamente a più riprese. Nella mia relazione, proprio per venire incontro al legittimo interesse per questo aspetto, uno dei più rilevanti della nostra attività, ho fornito un po' un'analisi radiografica della maturazione, dalla nascita alla sua conclusione, di un progetto. Rifacendomi dunque a quanto è stato indicato e alla legge, voglio ricordare che la legge dà ampia latitudine di possibilità di scelta: in primo luogo vi è il criterio della richiesta del paese interessato che, se ha già individuato la società, ce la indica, e se non abbiamo motivi pregnanti per sconsigliare la scelta, siamo tenuti ad accettarla. Evidentemente questo non ci esime da una analisi particolarmente attenta sui contenuti tecnici dei progetti, perchè sappiamo che

molto spesso in quei paesi le richieste possono essere indotte. Malgrado la latitudine offertaci dalla legge e sulla base di una indicazione puntuale del comitato direzionale siamo comunque sempre più propensi a procedere per via concorsuale. Questo comporta un certo rallentamento, non c'è dubbio, rispetto ad una procedura di scelte dirette, come la prefiguriamo perchè sappiamo di quali rischi sia cosparso il cammino delle scelte dirette. Quindi, la tendenza è di andare sempre più verso procedure concorsuali; abbiamo una serie di gare già fatte e in corso che cerchiamo di rendere il più possibile veloci.

A questo proposito vorrei comunque osservare come noi ci troviamo in una forbice perversa e ineludibile: quella della necessità del massimo di trasparenza e di garantismo e del massimo di velocità. Sono due cose perfettamente contraddittorie, che ci impongono una costante azione di bilanciamento tutt'altro che agevole.

Un'altra domanda era sulla presenza al Dipartimento di dipendenti di società private. Lo escludo categoricamente. Abbiamo i comandati da Amministrazioni o da enti pubblici — naturalmente per enti pubblici si intendono anche le società pubbliche — però i nostri esperti non possono provenire da società, da enti come tali. Cioè possono provenirci dall'ENI, possono provenirci dall'IRI, ma non possono venire dalle società dei gruppi. D'altra parte noi abbiamo bisogno di esperti, di gente che abbia la capacità di fare ricorrendo anche al settore privato pur sapendo che esiste sempre la possibilità di collegamenti tra esperti. Si tratta evidentemente di essere rigorosi nelle scelte di persone che diano affidamento. Debbo comunque rilevare che il compenso che noi possiamo offrire sulla base delle tabelle unite alla legge ci rende le cose veramente difficili; è chiaro che è difficile trovare tecnici che accettino di venire alle condizioni di un impiegato di un Ministero mentre è più agevole trovare persone che possono essere comandate da un ente pubblico, conservando la propria retribuzione.

Gli elenchi del volontariato saranno forniti alla Commissione.

Vorrei poi assicurare il Presidente che mentre l'Africa continua a far la parte del leone come indicano chiaramente le cifre, c'è un orientamento favorevole a che, senza fare un torto a chi ha già un diritto acquisito, il riparto del nuovo denaro venga effettuato secondo criteri che non rispettino fedelmente la percentuale passata, cristallizzandoci in una immagine, ma tenendo conto dell'evoluzione degli indirizzi e delle priorità geografiche. Noi abbiamo, tra le priorità geografiche, i paesi del Patto andino, in senso generale, e il CIPES ha di recente ratificato una proposta mirante a dedicare una particolare attenzione ai paesi dell'area istmocaraibica, compresa la dominicana; se dobbiamo allargare l'area degli interventi in America latina, ma con stanziamenti inalterati, ancora più sperequata sarebbe la situazione. Attualmente siamo nell'ordine del 16 per cento per l'America latina e penso — è un'anticipazione personale — che si debba arrivare almeno al 20 per cento nella prossima programmazione.

Le antenne. Qui si tratta di creare pragmaticamente, empiricamente, nell'attuale *vacatio legis* e in attesa che una nuova normativa stabilisca in modo puntuale come fare, gli strumenti che inseriti nelle ambasciate, con dei contratti a termine, con esperti, come del resto fanno molti altri paesi, ci permettano di far fronte alle esigenze attuali. L'ipotesi della creazione di nuovi ruoli non può essere scartata; sarà il legislatore ad esaminarla, ma voglio ricordare che gli altri paesi hanno quasi tutti adottato un sistema misto di un ruolo apposito di propri esperti che vengono affiancati, per compiti specifici, da personale a contratto per un determinato periodo di tempo. Questo lo hanno fatto gli scandinavi, i francesi, gli inglesi. Comunque è una cosa che va valutata nei suoi pro e nei suoi contro.

Per quanto riguarda i liofilizzati ho fornito già le cifre; siamo passati da una spesa per l'acquisto di liofilizzati, dell'ordine di un miliardo nel 1981 a quasi 30 miliardi nell'anno passato, facendo una notevole resistenza alle richieste enormi che ci sono state fatte.

PRESIDENTE. Siamo sicuri che queste richieste non siano sollecitate?

GIACOMELLI. Non siamo affatto sicuri e cerchiamo di verificarlo con molta attenzione, ma è certamente difficile.

PRESIDENTE. Se potete tornare indietro fareste opera meritoria!

GIACOMELLI. Nel CIPES il Ministero dell'agricoltura ha manifestato un punto di vista totalmente diverso...

PRESIDENTE. Lo credo!

GIACOMELLI. ...d'altra parte avremo una riunione *ad hoc* in seno al CIPES proprio per questo motivo.

SIGNORINO. I liofilizzati vengono adoperati in situazioni di emergenza, oppure no? Questo potrebbe cambiare il quadro.

GIACOMELLI. Quasi esclusivamente, nel senso che può essere considerato un caso non di emergenza in senso stretto quello riferito alle razioni per bambini.

PRESIDENTE. Comunque si tenga conto che la delegazione della Commissione andata in Africa, unanimemente, indipendentemente dalle ideologie e dai partiti, era nettamente contraria a questo genere di aiuti; è stata molto dubbiosa sugli aiuti diretti per la ragione che ha esposto chiaramente anche la «Caritas», ma nettamente contraria sui liofilizzati per tutto quello che ha sentito anche dalle autorità locali perchè oltre tutto cambia completamente il costume delle popolazioni e toglie addirittura l'abitudine a lavorare per i propri prodotti. Il passaggio da uno a 30 miliardi è veramente impressionante e si rischia di colpire veramente la fantasia popolare.

ENRIQUES AGNOLETTI. Con quel che poi costano certi prodotti!

GIACOMELLI. Ho cercato di comprare delle leguminose e del miglio ma non si trovano; è difficile trovare dei prodotti eccedentari. Qualche cosa si trova in Pakistan sotto forma di riso, si trovava sino a poco tempo fa il mais, ma adesso non ce n'è più. È una cosa diventata sempre più difficile.

Per quanto riguarda il problema del personale mi sembra di avere già risposto. Per i dati più analitici e precisi ritorniamo su quelli che sono stati i nostri contributi ai vari enti e istituti per formazione e informazione. Li manderò alla Commissione. Per quanto riguarda le tecnologie nucleari voglio assicurare che la prima chiave di lettura delle richieste che ci vengono è quella di vedere se il progetto privilegi o meno le risorse interne del paese.

SIGNORINO. Credo sia un po' difficile parlare di tecnologia nucleare che implica grandi conoscenze tecniche.

GIACOMELLI. Posso dire che alcune delle procedure possono essere snellite e la Commissione si era occupata anche di questo: quando la Commissione riprenderà spero si possa affrontare rapidamente il problema. Sul problema delle procedure ho detto prima che ho fatto uno spaccato dell'*iter* di un progetto; alcune delle procedure difficilmente possono essere eluse senza che noi si trascuri un dovere di valutazione tecnica e di merito, di opportunità di un progetto; aspetti procedurali collegati invece all'erogazione dei finanziamenti ci pongono il problema che è insito in una certa ambiguità della legge, dove lo sganciamento dalla normativa è parziale: e lì si porrà poi il problema di vedere di quanto siamo disposti ad aumentare il rischio di finire a Regina Coeli per atti non conformi alla legge.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Giacomelli e il consigliere Sanguini per essere intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE